

TESTIMONI

# Giulio Belleri, la resistenza del “no”

---

Filippo Perrini

Dopo l'8 settembre, quando – durante le peregrinazioni tra la Germania, la Polonia e l'Olanda – gli veniva ripetutamente proposto di aderire alla Repubblica di Salò, la risposta di Giulio Belleri, Ufficiale del 77° Reggimento “Lupi di Toscana”, non poteva che essere “NO!”, come scrive nel suo diario. A questa decisione lo spingeva la repulsione per una guerra insensata e la frequentazione – prima dello scoppio della guerra – dei Padri della Pace e dell'avv. Andrea Trebeschi, che nel suo studio di Cellatica lo invitava a leggere “tra le righe” l'«Osservatore Romano», aiutandolo a costruirsi un abito critico.

La scarna cronaca di quei giorni tremendi – che vanno dall'arresto a Nizza da parte dei tedeschi, al trasferimento in ben 23 nei campi di lavoro in condizioni spesso disumane, ai limiti della sopravvivenza, fino al ritorno a Cellatica il 25 agosto 1945 – è stata riportata nel diario, pubblicato nel 2014 con il titolo *Anch'io ero un lupo*. Quasi ogni giorno, per i 20 mesi della prigionia nel *lager* tedeschi, Giulio Belleri ha avuto la costanza di scrivere su una piccola agendina qualche appunto che doveva servirgli da traccia per non dimenticare. A fine febbraio 1945 viene annotato: “Quel poco che ci danno da mangiare

non è sufficiente a tenerci in vita. Si ha perennemente fame. I capelli e le unghie non crescono più. Io mangio immediatamente quello che viene distribuito nella mattinata, poi, per 24 ore, aspetto che arrivi la nuova razione dell'indomani. Il freddo e l'insufficiente nutrizione di questo inverno mi hanno causato geloni ai piedi e alle mani con piaghe”.

Grazie al sacrificio di queste persone e alla resistenza attiva di migliaia di uomini e donne ebbe inizio una nuova storia, che collegò l'Italia con il resto dell'Europa democratica, in quello che da più parti è stato chiamato il “secondo Risorgimento”. La resistenza, infatti, non si svolse solo nei territori occupati dai nazisti, ma anche nei *lager*. Non va dimenticato che il primo eloquente referendum, con esito plebiscitario in senso antifascista, fu per così dire tenuto proprio nei campi di internamento in Germania, nei *lager* tedeschi, in cui finì tanta parte di un esercito senza capi e senza un qualsiasi piano d'azione. La “non collaborazione” fu perseguita con fermezza dalla quasi totalità dei 650mila prigionieri di cui solo l'1,03 per cento aderì al risorto fascismo della Repubblica di Salò. Piuttosto che servire il nazismo e i suoi complici, si preferì andare incontro alla fame, al freddo, alle pestilenze, a tutti gli orrori dei campi di concentramento, rinunciando all'agognata prospettiva del ritorno in patria. Il no dei deportati al nazifascismo fu atto che si rinnovò ogni giorno, vincendo

la tentazione degli affetti e l'urlo dei bisogni più elementari ferocemente compressi. E dietro ognuno dei 650mila internati ci sono altrettante famiglie ostili all'oppressore e ai suoi sgherri, sì che la continuità tra la resistenza disarmata nei *lager* e quella armata in patria apparve efficace e ricca di conseguenze.

Anche nella desolazione del *lager* può aprirsi uno spazio per la speranza e l'umanità. Lo racconta Giulio Belleri in una pagina straordinaria. Una domenica pomeriggio di fine agosto 1944 osservava da dietro il reticolato con nostalgia dei bambini giocare. Ad un certo punto una bambina bionda, Helga era il suo nome, si ferma a guardarlo, raccoglie un mazzo di fiori, va dalla sentinella e glieli consegna. Un fatto straordinario, che rende increduli i compagni di prigionia, e che viene così commentato: “Eravamo immersi nelle atrocità della guerra, ma certe volte i bambini sanno essere più grandi di noi grandi. Con quel gesto, con quei fiori, quella bambina ha voluto darmi un gesto di speranza: l'amore supera ogni reticolato e vince su ogni guerra”.

Nell'ultima pagina del diario Giulio Belleri scrive: “Non ho nulla da reclamare allo Stato Italiano al quale ho donato i sei anni migliori della mia vita”.

Una frase perfettamente in linea con la sua personalità e, si potrebbe dire, l'aspetto fisico: uomo dalla schiena

diritta, rigoroso con se stesso e con gli altri, con un alto senso della propria dignità e del valore della patria. Dopo il suo ritorno a Cellatica, rimarrà sempre legato alla famiglia Trebeschi: in primo luogo alla vedova di Andrea, martire in un *lager* di Gusen, con cui nel 1946, alle prime elezioni democratiche, entrò in Consiglio comunale, e a Cesare con il quale condivise nel 1945 e 1946 le prime esperienze amministrative.

“Uomo tutto d’un pezzo, fedele ai suoi principi, alla sua bella famiglia,

alle sue amicizie, ai suoi ricordi”, lo ricorda Cesare Trebeschi dopo la morte avvenuta nella notte tra il 17 e il 18 settembre 2016 all’età di 97 anni.

Giulio Belleri è stato anche uno splendido nonno per i suoi dieci nipoti, sempre pronto a raccontare le storie avventurose della sua giovinezza che conservava con una stupefacente memoria. Ad essi, nel dedicare la pubblicazione del diario, ha ricordato che “la guerra, qualsiasi guerra, è una sconfitta, vinta o persa che sia”.

